

Rassegna stampa caso Don Gelmini

http://qn.quotidiano.net/2007/08/05/29205-vera_storia_pierino.shtml

DON GELMINI NELLA BUFERA

La vera storia di don Pierino "Quattro anni passati in carcere"

Francesco Grignetti su *La Stampa* ricostruisce il passato del prete in lotta contro la droga che in giardino aveva una Jaguar: per due volte finì dietro le sbarre con accuse di truffa e bancarotta fraudolenta



Milano, 5 agosto 2007 - **C'è stato un altro don Pierino prima di don Pierino.** Un prete che ha sempre sfidato le convenzioni, ma che di guai con la giustizia ne ha avuti tanti, ed è pure finito in carcere un paio di volte. A un certo punto è stato anche sospeso «a divinis», salvo poi essere perdonato da Santa Romana Chiesa.

E' il don Gelmini che non figura nelle biografie ufficiali. I fatti accadono tra il 1969 e il 1977, quando don Pierino era ancora considerato un «fratello di». Una figura minore che viveva di luce riflessa rispetto al più esuberante padre Eligio, confessore di calciatori, amico di Gianni Rivera, frequentatore di feste, fondatore delle comunità antidroga «Mondo X» e del Telefono Amico.

Anni che furono in salita per don Pierino e che non vengono mai citati nelle pubblicazioni di Comunità Incontro. Per forza. Era il 13 novembre 1969 quando i carabinieri lo arrestarono per la prima volta, nella sua villa all'Infernetto, zona Casal Palocco, alla periferia di Roma. E già all'epoca fece scalpore che questo sacerdote avesse una Jaguar in giardino.

Lui, don Pierino, nella sua autobiografia scrive che lì, nella villa dell'Infernetto, dopo un primissimo incontro-choc con un drogato, tale Alfredo, nel 1963, cominciò a interessarsi agli eroinomani. In tanti bussavano alla sua porta. «Ed è là che, ospitando, ancora senza tempi o criteri precisi, ragazzi che si rivolgono a lui, curando la loro assistenza legale e visitandoli in carcere, mette progressivamente a punto uno stile di vita e delle regole che costituiranno l'ossatura della Comunità Incontro».

All'epoca, Gelmini aveva un certo ruolo nella Curia. Segretario di un cardinale, Luis Copello, arcivescovo di Buenos Aires. Ma aveva scoperto la nuova vocazione. «Rinunciai alla carriera per salire su una corriera di balordi», la sua battuta preferita.

I freddi resoconti di giustizia dicono in verità che fu inquisito per bancarotta fraudolenta, emissione di assegni a vuoto, e truffa. Lo accusarono di avere sfruttato l'incarico di segretario del cardinale per organizzare un'ambigua ditta di import-export con l'America Latina. E restò impigliato in una storia poco chiara legata a una cooperativa edilizia collegata con le Acli che dovrebbe costruire palazzine all'Eur. La cooperativa fallì mentre lui rispondeva della cassa. Il giudice fallimentare fu quasi costretto a spiccare un mandato di cattura.

Don Pierino, che amava farsi chiamare «monsignore», e per questo motivo si era beccato anche una diffida della Curia, sparì dalla circolazione. Si saprà poi che era finito nel cattolicissimo Vietnam del Sud dove era entrato in contatto con l'arcivescovo della cittadina di Hué. Ma la storia finì di nuovo male: sua eminenza Dihn-Thuc, e anche la signora Nhu, vedova del Presidente Diem, lo denunciarono per appropriazione indebita. Ci fecero i titoloni sui giornali: «Chi è il monsignore che raggiurò la vedova di Presidente vietnamita».

Dovette rientrare in Italia. Però l'aspettavano al varco. Si legge su un ingiallito ritaglio del Messaggero: «Gli danno quattro anni di carcere, nel luglio del '71. Li sconta tutti. Come detenuto, non è esattamente un modello e spesso costringe il direttore a isolarlo per evitare "promiscuità" con gli altri reclusi». Cattiverie.

Fatto sta che le biografie ufficiali sorvolano su questi episodi. Non così i giornali dell'epoca. Anche perché nel 1976, quando queste vicende sembravano ormai morte e sepolte, e don Pierino aveva scontato la sua condanna, nonché trascorso un periodo di purgatorio ecclesiale in Maremma, lo arrestarono di nuovo.

Questa volta finì in carcere assieme al fratello, ad Alessandria, per un giro di presunte bustarelle legate all'importazione clandestina di latte e di burro destinati all'Africa. Si vide poi che era un'accusa infondata. Ma nel frattempo, nessuna testata aveva rinunciato a raccontare le spericolate vite parallele dei due Gelmini. Ci fu anche chi esagerò. Sul conto di padre Eligio, si scrisse che non aveva rinunciato al lusso neppure in cella.

Passata quest'ennesima bufera, comunque, don Pierino tornò all'Infernetto. Sulla Stampa la descrivevano così: «Due piani, mattoni rossi, largo muro di cinta con ringhiera di ferro battuto, giardino, piscina e due cani: un pastore maremmano e un lupo. A servirlo sono in tre: un autista, una cuoca di colore e una cameriera».

Tre anni dopo, nel 1979, sbarcava con un pugno di seguaci, e alcuni tossicodipendenti che stravedevano per lui, ad Amelia, nel cuore di un'Umbria che nel frattempo si è spopolata. Adocchiò un rudere in una valletta che lì chiamavano delle Streghe, e lo ottenne dal Comune in concessione quarantennale. Era un casale diroccato. Diventerà il Mulino Silla, casa-madre di un movimento impetuoso di comunità.

Gli riesce insomma quello che non era riuscito al fratello, che aveva anche lui ottenuto in concessione (dal proprietario, il conte Ludovico Gallarati Scotti, nel 1974) un rudere, il castello di Cozzo Lomellina, e l'aveva trasformato, grazie al lavoro duro di tanti volontari e tossicodipendenti, in uno splendido maniero. Ma ormai la parabola di padre Eligio era discendente. Don Pierino, invece, stava diventando don Pierino.

Critiche da parte dell'Antidefamation League e comunità ebraica

Don Gelmini: «Chiedo scusa agli ebrei»

La giustificazione del sacerdote: «Intendevo dire lobby massonica radical chic». Poi aggiunge: «Sono addolorato ma sereno e forte»

ROMA - Don Pierino Gelmini si corregge e sulle accuse alla lobby ebraico-radical chic dichiara: «se l'ho detto mi è sfuggito perché io intendevo dire massonica radical chic. Chiedo scusa agli ebrei perché io ho molto rispetto e molta considerazione per loro». Il sacerdote ha rilasciato una breve dichiarazione al Gr1, aggiungendo che «c'è questa loggia massonica radical chic che sicuramente combatte la Chiesa su tutti i fronti e che punta a neutralizzare coloro che in un'azione d'avanguardia cercano di rendere una testimonianza cristiana. I preti? Sono i loro, direi, punti di riferimento preferiti». Dopo aver celebrato la messa con i ragazzi della sua comunità il sacerdote ha riferito di essere «sicuramente addolorato per queste cose ma sereno e forte nello spirito e nell'anima».

SORPRESO E AMAREGGIATO - «Sono sorpreso e amareggiato che un uomo del genere riproponga vecchi pregiudizi. L'età che ha e la storia che ha vissuto avrebbero dovuto insegnargli qualche cosa». Così Alessandro Ruben presidente dell'Antidefamation League (Adl) Italia commenta le affermazioni del sacerdote. «Spero - ha aggiunto - che abbia modo di spiegare quello che intendeva, anche se non capisco proprio che cosa c'entri con ciò che sta subendo. Si deve rendere conto che le sue esternazioni rischiano di alimentare l'antisemitismo che in Europa non è certo scomparso. Mi auguro - ha concluso Ruben - che al più presto separi la persona rispettabile che è dalle falsità che ha sostenuto».

COLPA DELLO STRESS - Increduli. Così Riccardo Pacifici, vice presidente e portavoce della comunità ebraica, sintetizza il proprio stato d'animo dopo le accuse di Don Gelmini che ha parlato di una offensiva «ebraico-radical chic che mira a screditare la chiesa cattolica» nella vicenda dei preti pedofili. «Si tratta di accuse farneticanti - dice Pacifici - forse dovute allo stress del momento e anche al caldo. Le respingiamo e restiamo in attesa di scuse». Scuse che poi sono arrivate da parte del sacerdote. «Siamo consapevoli dell'opera meritoria delle comunità terapeutiche come quella di don Gelmini - ha aggiunto Pacifici - a cui tante famiglie anche della nostra comunità hanno fatto ricorso perché colpite dalla piaga della tossicodipendenza. Sappiamo che don Gelmini è uomo di fede che opera per ridare dignità e serenità a tante famiglie».

05 agosto 2007

fonte: Corriere della Sera

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/08_Agosto/05/gelmini_scuse.shtml

La replica: «La Chiesa è con me, mi sento un leone»

Don Mazzi dal pm contro don Gelmini

Il fondatore di Exodus interrogato su un episodio del '93 conferma le confidenze di un ragazzo: «Mi disse di aver subito violenze»

ROMA — Torna indietro nel tempo fino al '93 l'inchiesta sulle presunte violenze sessuali commesse da don Pierino Gelmini su alcuni tossicodipendenti all'interno della Comunità incontro. La novità è emersa dall'interrogatorio come «persona informata sui fatti» di don Antonio Mazzi, il padre di Exodus: è stato sentito dai magistrati di Terni all'inizio della scorsa settimana e ha confermato il contenuto di una lettera da lui inviata a un ragazzo che aveva assistito nel suo centro per un paio d'anni.

Il giovane ha denunciato di aver appunto subito gli abusi 14 anni fa, quando ha trascorso un periodo di sei mesi ad Amelia. Poi si è trasferito in una struttura di don Mazzi, con il quale si è confidato e ha continuato a mantenere rapporti epistolari. Il procuratore Carlo Maria Scipio e il pm Barbara Mazzullo volevano sapere dal fondatore di Exodus se confermava quello che aveva scritto all'ex drogato nel 2003. Il sacerdote, nel corso dell'interrogatorio, ha ribadito punto per punto quello che aveva sottolineato nella missiva, in cui c'è un chiaro riferimento alle violenze sessuali.

Le parole del fondatore di Exodus avrebbero aggravato la posizione di don Gelmini: per gli inquirenti sono una conferma, seppure indiretta, delle accuse nei suoi confronti. Almeno da parte di uno dei sei ragazzi, cinque dei quali si sono rivolti agli investigatori dopo essere stati allontanati dalla Comunità per aver commesso dei furti. «Faremo presto, non perché c'è qualcuno che ce lo chiede, ma perché abbiamo tutti gli strumenti per farlo» ha annunciato la Mazzullo, lasciando capire che la conclusione dell'indagine è vicina. Più cauto l'avvocato Lanfranco Frezza, che difende don Gelmini insieme con Franco Coppi: «Non ci aspettiamo novità prima della fine di settembre ». Don Gelmini ieri era a Pompei. E il sindaco Claudio D'Alessio ha riportato le sue parole: «La Chiesa mi è vicina: io non mollo, mi sento un leone. L'albero più alto è quello che rischia di più di essere abbattuto dal vento», ha aggiunto con una metafora il capo della Comunità incontro. «L'unico vero giudice è la coscienza e io sono in pace con la mia...».

Dal mondo politico, altre manifestazioni di solidarietà per don Gelmini. «Devono finire le aggressioni che continuano nei suoi confronti», ha chiesto l'esponente di Forza Italia ed ex ministro Stefania Prestigiacomo. E Don Luigi Ciotti: «Continuo a essere vicino a don Gelmini come persona. Però per andare avanti — ha ribadito — le strutture devono essere garantite solo dagli enti locali, dalle istituzioni preposte e dai cittadini. Non dalla politica».

Flavio Haver

07 agosto 2007 sul Corriere della Sera -

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/08_Agosto/07/haver_mazzi_gelmini.shtml

http://www.sanmarinortv.sm/attualita/default.asp?id=35&id_n=21710

Caso Don Gelmini: Carlo Franciosi su notizie Ansa

06/08/2007

"Sono molto turbato dalle notizie apparse" ha commentato all'Ansa il consigliere Carlo Franciosi, padre di Fabrizio, il giovane trovato senza vita al grattacielo di Rimini, 16 anni fa.

Omicidio sul quale per la prima volta si indagò, per presunti abusi sessuali, su Don Gelmini.

"Per ora - ha aggiunto Franciosi - non intendo confermare o smentire nulla di quello che e' stato pubblicato. Mi riservo di consultare esperti di Diritto per eventuali, ulteriori valutazioni". Dopo aver lasciato la comunita', Fabrizio Franciosi aveva ripreso gli studi di Giurisprudenza, frequentava un scuola di inglese a Rimini e conduceva una vita piuttosto riservata. La sera del delitto aveva partecipato a una festa di laurea al 'Paradiso'. Piu' tardi, il ritrovamento del cadavere. La morte risaliva a qualche ora prima. Le indagini, coordinate dal pm Paolo Gengarelli, puntarono soprattutto nel giro della tossicodipendenza e arrivarono quindi a sfiorare anche gli ambienti della comunita' di Don Gelmini.

http://www.telereggiocalabria.it/index.php?option=com_content&task=view&id=885&Itemid=31

Inchiesta Don Gemini

"E' banale dire ora: 'io l'avevo dettò ", Marco Salvia, che tre anni fa ha scritto e pubblicato un libro in cui, in forma di romanzo, racconta la sua esperienza e una trentina di testimonianze di altri ragazzi in alcune comunità di recupero per tossicodipendenti tra le quali quella di don Pierino Gelmini, parla con l'ANSA delle vicende giudiziarie del sacerdote. Il libro, afferma, è stato inviato dalla casa editrice 'Stampa Alternativa' al pm di Terni che si occupa del caso, e l'autore si dice disponibile a parlare con i magistrati: "Se vogliono sentirmi sono pronto". Sono passati 20 anni da quando Salvia è stato ospite della comunità di Amelia; oggi è un professionista di 44 anni e un uomo molto diverso, ma ricorda molto bene quel periodo. La sua esperienza è quella di un don Pierino molto diverso da quello che appare. E la sua storia insieme a quella di altri ospiti di comunità, è riportata, romanzata, nel libro, il cui protagonista, don Luigi, è "ispirato - precisa - proprio a don Gelmini". "Il pensiero va subito alle attuali accuse di abusi sessuali: "c'è un episodio del romanzo - spiega - in cui viene descritto uno di questi approcci, non violenti, di carezze. Sono cose che mi sono state riferite - precisa - e non mi erano sembrate neanche le più gravi, onestamente, tra tutto quello che mi hanno raccontato". "Indipendentemente da quello che don Gelmini può aver fatto, che se provato è gravissimo - aggiunge - queste strutture si reggono su presupposti allucinanti e su un meccanismo potente di lavaggio del cervello. Basta vedere le reazioni dei ragazzi ora, all'interno della comunità: c'è un clima omertoso, c'è paura. Poi lui si è tradito quando ha detto 'io non volevo sottostare al ricatto'; ma se c'è un ricatto vuol dire che qualcosa l'hai fatta". "Per carità - precisa subito - tutti sono innocenti fino a prova contraria, però adesso cadere dalle nuvole è molto difficile, anche per coloro che lo hanno sempre protetto, magari anche in buona fede". Per quanto riguarda la sua esperienza personale, lo scrittore parla di "torture", a cominciare dalle "28 notti senza dormire" che ha passato appena arrivato ad Amelia, perché stava male, soffriva a causa delle crisi di astinenza e le regole della comunità non ammettono farmaci. "E' un processo di espiazione, tu hai fatto qualcosa che è contrario a una legge morale, religiosa e lo devi espriare attraverso il dolore". E poi le botte, e le 10-12 ore di duro lavoro nei campi. Per non

parlare di quella volta che "don Gelmini minacciò di buttarmi dalla finestra". "A 28 anni ho avuto un infarto - dice - e ho sempre pensato che quello che avevo vissuto in quegli anni possa avere qualcosa a che fare". Se finora, secondo Salvia, c'è stato "un clima omertoso, di paura, tra i ragazzi è perché non c'erano le condizioni di protezione, di garanzia per poter dire le cose come stanno". Lui stesso, ha scelto la forma della fiction per raccontarle, anche perché non c'era altro modo. Ora, invece, "si è rotto il muro dell'omertà" e lo dimostra il fatto che prima a parlare "sono stati in due, poi sono diventati cinque. Io spero che diventino sempre di più". "Che io sappia le dichiarazioni dei ragazzi che accusano don Gelmini sono molto omogenee tra loro, non sono contraddittorie. Se non ci fosse stata la fuga di notizie - ragiona - probabilmente ci saremmo ritrovati con un'archiviazione tra qualche mese, forse un trafiletto tra un anno". "Spero - conclude - che sia la volta buona per dare finalmente una spallata a tutto questo". (ANSA)